



La musica passiva fa male anche a te

La musica passiva è quella musica che non ho scelto io, ma che devo sentire per forza: o perché sto comprando l'insalata a un supermercato, o perché sto mangiando in un ristorante "à la page", o perché sto facendo fisioterapia, o perché viaggio sul taxi di un tassista invadente, o perché faccio benzina in un self service, o perché sto sotto il trapano del dentista... e l'elenco potrebbe continuare. Sto parlando di quella musica diffusa ormai in molti ambienti pubblici, a basso volume, ma comunque invadente: il cosiddetto sottofondo, la musica da parati, una via di mezzo fra la musica "a palla" e il ronzio del condizionatore d'aria. All'inizio del secolo scorso Eric Satie teorizzò la pratica della "Musique d'ameublement", musica d'arredamento.

Provocava giocando, Satie: ma è successo spesso che provocazioni trasgressive delle avanguardie storiche sono poi diventate pane quotidiano della società consumistica. Nella musica da tappezzeria la qualità di quel che si trasmette è un dettaglio di poco conto, è un dato marginale. Sono anche capitato, soprattutto fuori d'Italia, in qualche albergo pretenzioso che nell'ascensore e nelle toilette diffondeva addirittura Mozart o Ravel: peggio che andar di notte. Al fastidio si aggiunge una sgradevole sensazione di blasfemia. In alcune trattorie, specialmente nell'Emilia delle terre verdiane, vengono addirittura diffusi e profusi brani d'opera, sempre a volume medio basso: Violetta che piange morendo di tisi, Calaf imprigionato che all'alba vincerà, Turiddu che prega la mamma. Nella maggior parte dei casi si diffondono canzoni i cui testi, in quei contesti, risultano a fatica decifrabili. E a soffermarsi nell'ascolto spesso si scopre che la voce in diffusione ci sta cantando un amore straziante, o un dramma sociale, o una protesta antisociale; mentre noi compriamo surgelati o arrotoliamo bucatini. Qualche volta mi faccio coraggio e chiedo al gestore se si può spegnere quel sottofondo. E magari, patteggiando, ottengo di abbassarne il volume. Ma poi ci rifletto, e mi rendo conto che il mio è un comportamento snob, involontariamente prepotente e cafone nei confronti di altri clienti, i quali invece spesso gradiscono quest'usanza dilagante. Lo so, è un mio capriccio quello che mi fa sperare in una normativa europea sulla musica passiva, simile a quella sul fumo passivo, e so anche che si tratta di un'ennesima battaglia persa. Perciò ormai mi limito a informarmi prima, e a evitare i ristoranti e i dentisti musicarelli. Amo molto la poesia delle canzoni, e proprio per questo mi avvilisce sentire il lavoro di colleghi, artisti e tecnici, mortificato al ruolo di rumore di fondo. Qualche tempo fa un gioviale chef mi illustrava le meraviglie di un culatello in un ristorante gioiosamente chiassoso e, fra il tintinnar dei brindisi e le vi-

brazioni dei cellulari sui tavoli, sono stato distratto dalla voce del grande Leonard Cohen che cantava il suo magnifico Halleluja: «Ho sentito che c'era un accordo segreto / Che David suonò per compiacere il Signore. / Ma a te non interessa la musica, vero?». Raffaele Viviani a suo tempo scrisse una poesia contro la posteggia, il canto dei suonatori ambulanti nei ristoranti napoletani: è una poesia intitolata "Faciteme magnà", nella quale si lamentava in versi perché il suono dei mandolini lo deconcentrava dalla meraviglia dei vermicelli a vongole. Chissà cosa avrebbe scritto Viviani oggi, costretto a mangiare col perpetuo bordone del borbottio musicale che non dà tregua: i posteggiatori dell'epoca almeno ogni tanto facevano una pausa.

Nicola Piovani
(La Repubblica, 13 ottobre 2012)

La cultura senza idee vive di assistenzialismo

Dicono che durante la prossima edizione della Festa del cinema di Roma saranno inscenate sacrosante proteste da chi è ancora in attesa dei pagamenti della Regione Lazio per l'edizione precedente. Ecco, appunto: che c'entra la Regione Lazio con il cinema? Che c'entra l'assistenzialismo degli enti locali, la politica che allunga i suoi tentacoli, le clientele che si addensano fameliche attorno alle sovvenzioni pubbliche gestite dai partiti con l'arte, il cinema, la letteratura, il teatro, la musica? Niente: la Regione Lazio, come qualunque altra Regione, Provincia, Comune non deve perder tempo a piazzare i propri lottizzati al vertice delle istituzioni culturali. Sembra che la Polverini e Alemanno sia siano molto spesi per la nuova nomenclatura, Marco Müller in testa, che dovrà gestire il festival cinematografico di Roma. Hanno fatto male: anziché lottizzare ed erogare fondi pubblici, la Polverini avrebbe fatto bene a controllare il consumo di ostriche incrementato con l'aumento dei fondi dei gruppi consiliari e Alemanno a controllare lo stato terribile dei lavori pubblici nella capitale. E questo vale ovviamente per tutti gli enti locali, di destra e di sinistra, che usano il pretesto della cultura e dell'arte per finanziare una politica di consenso attraverso il nuovo mecenatismo, forma dilapidatrice e arbitraria di assistenzialismo. Purtroppo i principali alleati dei politici che versano fiumi di denaro per soddisfare clientele e consenso attraverso la «promozione culturale» sono quei registi, quegli artisti, quei musicisti che dell'assistenzialismo sono gli ideologi e i cantori, che fanno smorfie di riprovazione quando sentono parlare di mercato e di botteghini vuoti e chiedono allo Stato soldi, finanziamenti, sovvenzioni, erogazioni a getto continuo



di denaro pubblico. Dicono che la cultura «muore» non per la spaventosa mancanza di idee che la sta asfissando, ma perché lo Stato, in tutte le sue articolazioni, è meno munifico di una volta, perché la prodigalità sprecona di un tempo deve misurarsi con i tagli alla spesa pubblica.

E invece no: gli enti locali stiano alla larga dalla cultura, al massimo mettano a disposizione mezzi di trasporto più efficienti per i giorni in cui le città sono al centro di una manifestazione culturale o paghino gli straordinari ai lavoratori che tengono i musei aperti anche la sera. Ma ogni euro speso dalla politica per la cultura è un euro che incoraggia l'asservimento della cultura alla politica, che perpetua una politica di mance e di clientele, che allarga i confini delle competenze dei partiti sulla vita sociale, che favorisce lottizzazione e spartizione di fondi. E che ha permesso, a Roma, il blitz per cambiare i vertici di un festival cinematografico che dovrebbe vivere di idee e non di sostegni pubblici. Dove proietteranno un film già visto: quello sulla lottizzazione. Altro che ostriche a sbafo.

Pierluigi Battista
(Corriere della Sera, 8 ottobre 2012)

Destra e sinistra, il peccato culturale

Caro direttore, l'episodio della nomina dell'onorevole Melandri alla Presidenza del Maxxi merita alcune riflessioni generali, non tanto sulle polemiche di questi giorni quanto sui criteri e sulle anomalie emerse di conseguenza. Ora, non ci si può scandalizzare che un politico presieda un'importante istituzione culturale, ciò avviene in molti Paesi occidentali senza alcun clamore o scandalo, neppure ci si deve stupire che un parlamentare possa vantare competenze specifiche, interessi culturali e anche preparazione tecnica.

Dunque, cosa dovrebbe stupire più di ogni altra cosa? Innanzitutto il clamore e l'attenzione sull'arte contemporanea, e sui musei ad essa dedicati, da parte di una classe politica vergognosamente assente in tutti questi anni. Personaggi che raramente hanno solcato le porte di un qualsiasi museo si sono improvvisamente svegliati dal torpore e sentiti in dovere di esprimere la loro opinione sul Maxxi, una struttura che probabilmente non hanno mai visto né sanno dove sia ubicata.

Certamente si dirà che le valutazioni politiche possono e debbono prescindere dalla specificità dell'oggetto, che il piano procedurale e legale non richiede una conoscenza diretta del campo d'intervento, e così, chiunque è legittimato a esprimere ogni sciocchezza. Leggere le opinioni di Cicchitto, Gasparri, Fassina, Vendola su questioni di carattere museale è probabilmente oltre ogni immaginazione, è il segno

di un'incontinenza verbale che ha travalicato gli argini della vergogna. Ma qui s'innesta anche una riflessione sul ruolo di una destra e una sinistra nell'ambito culturale in Italia. Definitivamente tramontata e scomparsa una destra «futurista», sepolti gli eroi del pensiero eccellente, da Julius Evola a Filippo Tommaso Marinetti, da Ezra Pound a Ernst Junger, è rimasta una destra «chierichetta», codina, moralista, conservatrice nel senso più deteriore. Una destra genuflessa, maggiordomo di un capitalismo gaudente e vizioso, una destra culturalmente malata, incapace di leggere una contemporaneità complessa e frammentata, solo nostalgica di un passato formale, insulso e caramelloso. Non sta certo meglio la sinistra che, gettando in fretta e furia la propria ideologia, non si è accorta di gettare anche quello spirito di ricerca, di antagonismo, di situazionistica «fantasia al potere», attraverso il quale si era formato il suo sapere e definita la sua anima. Ha confuso lo spirito etico di una cultura alta con una ridicola spocchia di un perbenismo salottiero, ha ridotto in cenere un supposto primato dell'intelletto confondendolo con un più cinico snobismo manierista, ha perfino perso l'elementare ruolo di difesa dei propri alleati. «Utopia» è diventata una parolaccia, una volgarità da ragazzi, l'idea che la cultura indichi una strada che la politica deve poi costruire è un processo totalmente ignoto alla sinistra. Solo ora ci si accorge che il Pd ha addirittura un responsabile per la cultura, Matteo Orfini, faccia simpatica ma totalmente sconosciuta al mondo dell'arte. In queste condizioni, e a pochi mesi dalle elezioni politiche nazionali, chiedere o semplicemente sperare che destra e sinistra possano illustrare un programma di politica culturale è poco più che una battuta umoristica. Eppure, vorremmo sfidare i partiti a dichiarare quali impegni per la cultura intendono sottoscrivere; vorremmo chiedere quali strumenti intendono attivare per sostenere e promuovere la cultura in Italia; vorremmo capire quali e quante risorse saranno destinate al nostro patrimonio culturale e alla nostra creatività.

Una seconda questione riguarda il ministro dei Beni e attività culturali, un ministero quasi sempre giudicato di «risultato» che ha visto dal dopoguerra, tranne rarissimi casi di qualità, una processione di figure improbabili, inaffidabili, incompetenti, in alcuni casi addirittura caricaturali. Non è il caso del ministro Ornaghi, certamente un fine intellettuale, forse troppo «fine», al limite della trasparenza. Non ci si può dunque stupire se poi, lungo la fragile catena di comando istituzionale, ci troviamo sul territorio nazionale assessori alla Cultura imbarazzanti, spesso privi della pur minima competenza o sensibilità culturale, incapaci di dialogare con le istituzioni che rappresentano, colpevolmente presuntuosi. Il problema allora non è quello di una nomina più o meno



controversa, quanto piuttosto l'urgenza di restituire al mondo culturale, a quello delle università, della ricerca, dei musei, dei teatri, del cinema, della letteratura, dell'architettura, della musica, del paesaggio, della creatività quella centralità e quella dignità che in questi anni è stata saccheggata ma che comunque rimane il dna di ogni società e di ogni nazione.

Danilo Eccher

(Corriere della Sera, 31 ottobre 2012)

Se il museo della musica è un cimitero di violini

Non bastano la seicentesca Arpa Barberini o il primo esemplare di pianoforte, un Cristofori del 1722, a evitare che il Museo nazionale degli strumenti musicali in cui sono esposti sia un vertiginoso buco nero della tutela in Italia, il simbolo dello stato comatoso in cui versa il patrimonio storico artistico. Dal 9 giugno il Museo, che ha sede a Roma in una palazzina dietro la chiesa di santa Croce in Gerusalemme, è chiuso. Si dice che lo si debba ristrutturare, ma non c'è alcun cantiere aperto. Solo sei custodi divisi su tre turni vegliano su quasi novecento oggetti che hanno pochi eguali al mondo per valore e bellezza e che, senza climatizzazione perché l'hanno staccata, sono rosciati dai tarli. Nei tre magazzini al piano terra si accatastano sotto la polvere pianoforti, cembali e violoncelli. Negli scaffali brandelli di violini, tastiere fatte a pezzi.

Dovunque lo struggente senso di un tesoro in abbandono. E sul futuro solo voci. Lo scenografo Pier Luigi Pizzi starebbe lavorando a un progetto di allestimento, ma intanto alcune parti sono state inglobate e altre lo sarebbero dalla vicina Direzione generale del cinema e da quella dello spettacolo dal vivo che, come il Museo, appartengono allo stesso ministero dei Beni culturali. Ma c'è chi sostiene che il secondo piano, dove altri strumenti sono ammassati, potrebbe far gola a società private che organizzerebbero mostre, anche con la consulenza di ex dirigenti del ministero in pensione. Sulla vicenda è scattata una denuncia della Cgil che ha diramato un comunicato e che, insieme al Comitato per la Bellezza, ha lanciato un appello per salvare il museo dalla distruzione.

Così deperisce un prezioso ma debole presidio che ha un solo difetto agli occhi di chi misura tutto in termini contabili: non attira molti visitatori, circa 13 mila l'anno, anche se fra questi figurano studiosi del mondo intero e storici della musica che vengono a Roma per vedere uno dei tre esemplari esistenti del Cristofori del 1722, campanelli d'età ellenistica, sistri in bronzo del VII secolo a.C., tamburelli cinesi, cembali del Seicento con delicate pitture, ghironde, chi-

tarre settecentesche, arpe, organi intarsiati e poi il 'ciac-ciac' futurista di Giacomo Balla. Un repertorio accumulato in gran parte da un solo collezionista, Evangelista Gorga, un tenore che nel 1896 fu Rodolfo nella prima esecuzione della Bohème di Puccini e che si dedicò a raccogliere strumenti di tutte le epoche e di tutto il mondo. Dal 1964 la collezione è nel museo, unico in Europa per quantità e valore del materiale. Ma sempre bistrattato, vilipeso, senza che nessuno si impegnasse in politiche di valorizzazione, come attestano le denunce di Antonio Latanza, che lo ha diretto per vent'anni. Ora l'abbandono è completo. La chiusura del Museo è stata decisa dalla direttrice ad interim Rossella Vodret, che nel giugno scorso era Soprintendente al Polo museale romano (di cui il Museo degli strumenti fa parte) e che da lunedì scorso è in pensione.

La Vodret aveva destituito la precedente direttrice, Luigina Di Mattia. Nell'ultimo anno dal museo sono state staccate alcune sale, che tuttora sono inutilizzate. Fra queste anche la cosiddetta "sala dell'azoto" dove pianoforti e spinette venivano ricoverate per uccidere i tarli. Un'operazione che ora non si fa più se non mandando gli strumenti in laboratori privati. È stato anche smantellato l'auditorium che ospitava concerti e conferenze. Ora vi stazionano le scrivanie di tre funzionari amministrativi sfrattati dai loro uffici passati ai colleghi di Spettacolo e Cinema. Senza manutenzione, senza una temperatura costante di 19-20 gradi gli strumenti musicali rischiano danni irreparabili. Il legno è materiale vivo, l'umidità lo gonfia. In agosto, denunciano alla Cgil, si superavano di molto i 40 gradi. Gli studiosi ancora ricordano il signor Pietro Patacchiola, restauratore capo, che con la direttrice Luisa Cervelli passava in rassegna gli strumenti anche due, tre volte la settimana, uno per volta. E qualcuno lo rammenta seduto a suonarli, quando c'era bisogno che anche solo per un attimo riprendessero vita. Ora pianoforti, organi e cembali giacciono muti, in attesa che il ministero ne fissi la sorte.

Francesco Ermani

(La Repubblica, 20 ottobre 2012)



Caro direttore,
 il suo editoriale del numero scorso (novembre), intitolato 'L'ha detto Accardo', ci ha lasciate sgomento, dove accenna alle stagioni ferrarese e reggina inondate da musicisti(e) stranieri(e); noi, se permette, siamo più interessate al caso delle musiciste, meno ai musicisti maschietti. Il ricorso a musiciste straniere, letteralmente, ci offende; noi che siamo sempre state famose per la nostra avvenenza, oltre che per la nostra bravura muliebre e musicale. Venivano a cercarci da ogni parte d'Italia e d'Europa, portandoci via come meravigliosi trofei, capaci di suscitare invidie in chiunque avesse a vederci all'opera. Oggi forse non siamo più capaci di quelle prestazioni? Scherziamo? Se a Ferrara come a Reggio Emilia i rispettivi direttori artistici ci avessero scritturate, li avremmo soddisfatti in tutto e per tutto. E per questo siamo davvero offese. Perché come dice Accardo, brave lo siamo, belle anche. Ma allora perché si preferiscono 'badanti' straniere?

Temiamo, però, caro direttore, che il ricorso alle straniere sia più diffuso di quanto non lasci pensare il suo editoriale. Lei ha dovuto allungare il collo per guardare fino alla nostra rinomatissima regione, bastava che si affacciasse alla finestra del suo Conservatorio e ficcasse il naso in qualche stagione aquilana; e, se poi avesse voluto spaziare andando oltre, poteva impicciarsi delle vicende musicali delle vicine Marche, per vedere il medesimo panorama. Dalle sue parti, c'è un paio di stagioni, un piccolo 'circuitto', affidato alle medesime mani, che pecca dello stesso difetto denunciato da Accardo. Ma forse lì non si lamentano perché non possono vantare la nostra stessa avvenenza unita a bravura.

Comunque se vuole aprire una sottoscrizione nazionale in difesa delle belle e brave musiciste italiane, noi ci offriamo di firmarla per prime. Saluti

**Dorabella e Fiordiligi
 dame ferraresi**

Queste due lettere, benchè NON DESTINATE a Music@, abbiamo deciso di pubblicarle. Esse hanno per destinatari due parmigiani doc, il sindaco Pizzarotti e il giornalista Luigi Boschi, il cui sito internet è fra i più frequentati ed apprezzati. Amedue, assai simili, hanno per contenuto la nomina del dott.

Carlo Fontana ad 'Amministratore esecutivo' del Teatro Regio di Parma. Il mittente è il dott. Giuseppe De Leo, Direttore generale del Comune di Fano, e Presidente-Sovrintendente del Teatro della Fortuna, del quale è Direttore artistico Virginio Fedeli, titolare della Agenzia di rappresentanza artistica Atelier Musicale Artists Management. (P.A.)

Caro Sindaco,
 apprendo della nomina del Sig. Fontana. Sono stupefatto ed amareggiato per l'evolversi della vicenda. Io avevo chiesto che democraticamente si procedesse con il concorso di cui al bando del Commissario Ciclosi e si arrivasse alla scelta del migliore... Invece ingloriosamente avete scelto di far entrare dalla finestra ciò che non poteva entrare dalla porta. Avete modificato illegittimamente lo Statuto del Regio con una norma "ad personam" per favorire la nomina del Sig. Fontana in un modo "che ancor m'offende..". Ciò non può passare impunemente nonostante le grida e gli schiamazzi dei cortigiani "vil razza dannata". Mi vedo costretto ad impugnare tutti gli atti in ogni sede ed in ogni grado di giudizio per ripristinare il diritto e l'etica così profondamente feriti. Anzi di più sfido la SV ad un pubblico confronto sulla vicenda concedendo la scelta del luogo, della data e delle modalità in modo che ogni cittadino possa liberamente farsi una opinione su quanto è successo ma dubito che ora Ella abbia il coraggio di accettare di misurarsi con me...sui principi di legalità e trasparenza che hanno ispirato questo "modus operandi". Con vive cordialità.

**Giuseppe De Leo Sovrintendente della Fondazione
 Teatro della Fortuna di Fano**

Caro Luigi,
 apprendo ora della nomina del Sig. Fontana. Si tratta a mio giudizio di una palese forzatura del diritto. Ciò che non poteva entrare dalla porta si cerca di farlo entrare dalla finestra. E' di tutta evidenza che chi ha posto in essere tale procedura, a dir poco inquietante dal punto di vista etico e non legittima dal punto di vista giuridico, dovrà assumersene ogni responsabilità. Per quanto mi riguarda avendone ben titolo per aver partecipato al bando emanato dal Commissario Ciclosi, impugnerò tutti gli atti in sede civile ed amministrativa in ogni ordine e grado, con riserva sul piano penale. Ovviamente spiegherò pubblicamente tutti i risvolti di questa incredibile vicenda. D'altronde non si vive di solo pane ed i principi come i Maestri insegnano, sono intoccabili.

**Giuseppe De Leo Direttore Generale del Comune
 di Fano e Sovrintendente della Fondazione Teatro
 della Fortuna di Fano**